

1. Nel 2005 lavoravo per una piccola associazione italiana che aveva sede a Srebrenica, in Bosnia. Affiancavamo viaggi universitari di conoscenza, basandoci su stage di volontariato, promuovendo in loco una presenza internazionale (la nostra), iniziative di aggregazione culturali e non, come un corso di italiano.

Come molte iniziative volontaristiche, ed entusiaste avevamo peccato d'ingenuità e facevamo i conti con i conti. Fundraising. Non erano più sufficienti cene solidali e cineforum. Arriva allora un finanziamento possibile da una banca. Armata.

Li dovevamo accettare quei soldi o no? Li potevamo accettare quei soldi o no? Ricordo una notte in particolare trascorsa in una macchina parcheggiata a Rho a spaccarci la testa, pensando a Gandhi, a Gino Strada. A noi.

2. (<http://sce2008.blogs.caritas.it/2008/05/01/non-siamo-abbastanza-aperti-per-te/>) Il 31 marzo 2007 ero nel mio ufficio ad Addis Abeba. A quel tempo lavoravo per il cappellano carcerario nazionale e volevo fare tutto quello che si poteva fare. Tutto quello che potevo fare. Un documentario, un dossier, promuovere volontariato giovanile nelle prigioni, collegare prigioni e chiese, agganciare l'Etiopia al board continentale che si batteva per i diritti umani in galera.

Il 31 marzo 2007 ero nel mio ufficio ad Addis, quando ne varcò la soglia Nigist, la segretaria. Era venuta a salutarmi, ke andava a casa. M'ha guardato un po' rammaricata e sorridente m'ha detto: "Non siamo abbastanza aperti per te, Paolo". Smarrimento. Maledizione. Sono io che dovevo essere abbastanza aperto per l'Etiopia, non il contrario.

Il 31 marzo 2007 mi domandai che senso avesse avuto incoraggiare progetti che non erano stati domandati da loro. Che senso avesse una cooperazione in cui avevo messo il partner in condizione mortificata a riconoscere di non essere all'altezza delle mie aspettative.

3. (<http://sce2008.blogs.caritas.it/2008/07/15/il-vero-lusso/>) Il 15 luglio 2008 andai in una prigione etiope e portai via un neonato alla mamma, appena rilasciata. Non poteva permetterselo, e il personale del mio ufficio aveva trovato una suora tedesca che accoglieva bambini da fare adottare ad europei e nordamericani.

Mentre pioveva a scroscio e la sua mamma, donna etiope imputata di furto dal suo stupratore nonché ex datore di lavoro, scendeva dalla nostra macchina per andare a condividere la baracchetta di una guardia che le aveva concesso per due giorni. Dopo, chissà. Non aveva niente. Pensai, con una piccola iperbole, che quella donna non poteva permettersi il lusso di amare suo figlio.

Mi chiesi quanto fosse giusto quello che stavamo facendo, nonostante le suore avessero festeggiato il vialibera governativo faticosamente ottenuto per quell'adozione.

Questi sono alcune domande aperte tra tante. La cooperazione allo sviluppo è questo. Interroga, si chiede puntualmente cosa è giusto e per chi. Quando e come valutarlo.

4. È il 17 marzo 2009 sono invitato alla sede di "L'Avete fatto a me" per capire cosa voglia da noi la commissione formazione. Ascolto i racconti, le esperienze di Katia, Rosanna, Luisella, Betty e Antonella, ed emergono considerazioni che rimbalzano in testa da un po', domande aperte. Nodi. Io parlo alla fine e do voce a quelli. Quello che ci viene chiesto è questo: trovare modi per guardare in maniera differente a discorsi parole dal significato slabbrato come cooperazione, sviluppo, missionarietà, rispetto delle culture. Questo desiderio è altresì leggibile nella scelta dei destinatari cui hanno rivolto la domanda: due ventisetenni.

Ho ripercorso un po' le giornate di formazione che L'Avete Fatto a Me ha seguito negli anni. Alcuni interventi interessantissimi come quello di 5 anni fa di Tuadì, ne ricordo uno dei due di Kipoy. In una formazione del 2007 si è parlato di "Tra il dire e il fare: difficoltà, risorse, aspettative" e verteva sulla formazione da dare ai volontari. Ora: qualcuno è nuovo, qualcuno no. Come dire qualcosa di nuovo?

5. La soluzione è arrivata da sola. Appartengo per pokissimo ad una generazione multimediale, capace (molto limitatamente rispetto ai + giovani) di chattare mentre guarda film, di ascoltare musica giocando ai videogiochi mentre intrattiene la ragazza al telefono. È una forma mentis. Sono stato googlizzato ancora giovane, ho 7 indirizzi d posta elettronica intestati a persone che non esistono senza essere un hacker. Il web mi dà risposte in continuazione. E però amo leggere e scrivere e mi rendo conto di non essere scaltro come vorrei a molti dei videogiochi nuovi.

Quello che vedo nei ragazzi + giovani è come il sapere non venga riconosciuto fermo in un libro, nella profondità di un sapiente oratore. Ma la loro attenzione si muove (padroneggiata da loro) in una realtà mediatica che comunque lavora per controllare le loro attenzioni da consumatori, e cerca un'esperienza del sapere costituita da informazioni e sensazioni, quasi un fare esperienza della conoscenza. Mi divertivo a provocare un professore dicendogli che la punteggiatura avrebbe dovuta spiegarla alla sua classe con dei filmati di partite di pallacanestro.

Niente basket per noi oggi, ma l'idea che sta alla base di "Coooperazione" oggi è questa: trovare delle trasversalità tra i 4 concetti che ci è chiesto di indagare. Alcune sono più intuibili altre meno. Vedremo poi cosa ne viene fuori, in maniera poi che la commissione formazione possa capire di cosa abbisogna la prossima volta.

6. Le trasversalità di cui ci occuperemo oggi, intrecciate alle testimonianze dei nostri ospiti sono: la narrazione del sé, l'incontro con l'altro nel viaggio, il viaggio dell'eroe e la valutazione.